Anatole France, **Comte e Laffitte** (a cura di Giulio Costanzi), postfazione di Felice Accame, testo francese a fronte, Milano, 2015.

Si tratta di due conferenze tenute da Anatole France in Brasile, roccaforte all’epoca del positivismo, nel 1909. Come spiega Giulio Costanzi nell’introduzione e nelle sue note, Anatole France fu tra i pochi intellettuali ufficialmente conclamati nei vari Paesi coinvolti ad opporsi alla Grande Guerra. Restando coerente con la sua analisi che non ne prevedeva l’imminente scoppio, da cui rimase in seguito molto amareggiato. Pagando di persona. Dimostrando un notevole coraggio intellettuale, dote piuttosto rara fra gli intellettuali di successo come lui. Vale quindi la pena di ascoltarlo non solo per le sue prodezze letterarie (Proust lo prese a modello, Nobel per la Letteratura nel 1921, e, aggiungerei, l’anno prima la Chiesa Cattolica lo aveva messo all’Indice). In quanto persona di raffinata intelligenza e gran voglia di comunicare, Anatole France ci tiene a chiamarsi fuori a chiare lettere da ogni “-ismo” (come Ceccato), e dalla vicenda settaria legata al nome del “positivismo”. Pur apprezzandolo, in parte, come invite a “cercare” ed eventualmente a “farsi prendere per mano” da una “verita’”, comunque sempre provvisoria e temporanea, in quanto, ovviamente, risultato di sforzi umani. Ne parla, di questa filosofia, in quanto intellettuale francese (come Comte, ed i suoi primi seguaci) e amico di Laffitte, il quale (morto nel 1903) aveva ricevuto direttamente dal fondatore, Comte (morto nel 1857), l’investitura ufficiale alla sua successione. Un’investitura, peraltro, non troppo convinta e da altri contestata: e che poi, dopo aver anche ottenuto la statua di Comte di fronte alla Sorbona (nel 1902), Laffitte ha ulteriormente tramandato ad altri, ma in un crescente disinteresse generale (Chiese Positiviste ne esistono ancora, credo, in Brasile e forse anche in Francia e altrove). Mettendo il ditto sulla piaga delle contraddizioni principali del movimento positivista, il nostro conferenziere nota che senza nessuna difficolta’ si definivano “positivisti” gli esponenti piu’ radicali della destra monarchica, cattolica e nazionalista francese. Fatto che non risulta coerente con gli obiettivi originari del movimento, formulati da Comte nei termini di un benessere da conseguire da parte dell’intera specie umana, mettendosi alle spalle ogni teologia e metafisica, tramite l’accesso al suo “terzo stadio” dell’evoluzione culturale, quello scientifico. Segnala quindi, molto opportunamente direi, agli amici brasiliani che avevano fatto mettere il motto positivista “ordine e progresso” sulla bandiera nazionale, dove tuttora si trova, il rischio di un nuovo autoritarismo, “fondato” (si fa per dire, vista la contraddizione) sul prestigio della scienza. Arriva quindi al fatto che Comte stesso, indubbiamente, rifiutava ogni pretesa al potere politico sia da parte di un re (da un dio incoronato, quindi “stadio religioso”) e sia da parte di un parlamento piu’ o meno democraticamente eletto (legittimato dalla dottrina per Comte “metafisica” dei diritti dell’uomo). Evidenzia come Laffitte tollera il suffragio popolare, e, peraltro assai blandamente, si oppone ai monarchici (evitando di prendere posizione nell’epocale caso Dreyfus), non per un motivo di coerenza con la dottrina comtiana, ma, piuttosto, per mera convenienza del momento (leader repubblicani che si dichiaravano, anch’essi, “positivisti”). Comte, del resto, fu piuttosto esplicito nel negare ogni logica al meccanismo elettorale che prevede, a suo modo di vedere, “la scelta dei competetenti da parte degli incompetenti”. Quella che resta gradita ai positivisti, allora, non e’ altro che una soluzione autoritaria, dittatoriale: a patto, naturalmente, che sia “positivista”, e, altrettanto ovviamente, senza che il criterio dirimente sia chiaro agli stessi “positivisti”, violentemente impegnati a scomunicarsi a vicenda. O nel nome di una “scienza” che somiglia piuttosto a una religione, o proprio nel nome della religione “positivista”, che offre una riverniciata alle consuete tradizioni (da Mose’ a Paolo, da Giulio Cesare ai sovrani “illuminati” del ‘700, tutti consacrati nel calendario comtiano come artefici del “progresso”).

Nella sua postfazione, Accame, ricava dal testo alcuni interessanti “spunti per una teoria delle conventicole”, su cui elaboro un pochino qui di seguito. Punto primo: la storia va semplificata – in particolare, in questo caso, quello che succedeva subito prima, o anche molto prima, della Rivoluzione Francese lasciamolo perdere, in modo da predisporci una “causa” indiscutibile, da configurarci poi a piacere. Punto secondo: abbiamo maestri e conventicole di vario genere. Maestri che evitano per quanto possibile il problema di lasciare dietro di se’ scuole e allievi, lasciandosi dietro, quindi, allievi dello stesso tipo, come Anatole France. Maestri che, infaticabili, cercano di dettare al mondo leggi e leggine, coerenti e incoerenti, fino ed oltre i limiti del capriccioso, come Auguste Comte. E maestri che vivacchiano sul lavoro altrui, come Pierre Laffitte, bisticciandosi con I co-allievi il ruolo di “vero” successore del Maestro (pur essendo magari gia’ stati sconfessati in partenza dal maestro stesso - d’altra parte la rottura dei rapporti, per un motivo o per l’altro, non manca quasi mai). Punto terzo: attenzione alle parole. Al “positivista”, contrariamente a quanto potrebbe far pensare il suo accorato appello alla “scienza” (stratagemma furbesco di Saint-Simon, per far cassa, vorrei dire, ma d’altra parte ci sono anche fior di precedenti), non passa nemmeno per la testa che la filosofia possa costituire un problema, in quanto non rispondente a un criterio di scientificita’. Al contrario, egli resta indifferente perfino alla contraddizione di fare affidamento sulla scienza, come unica procedura produttiva di un “vero” e di un “falso”, mentre al tempo stesso ne ostacola gli sviluppi, se contraddicono un dogma che voglia tramandare ai posteri, per i secoli dei secoli. Come rileva Anatole France, parlando dell’esistenza di un Mose’, o di un San Paolo, e, a maggior ragione, del loro presunto operato, per Laffitte indubitabili in quanto posti da Comte “nel calendario”. Si arriva al punto che l’unica spiegazione del fatto che Comte concede il divorzio, in via d’eccezione, nei casi in cui il coniuge viene ripudiato per aver commesso un grave delitto, risulta il fatto che questa era la situazione della sua venerata Clotilde. Punto quarto: anche l’ironia di Anatole France ha, come al solito, il sapore amaro dello scetticismo. Per fortuna, dice, che Comte e i suoi seguaci non riescono a ricondurre a una teoria scentifica i problemi politici, altrimenti addio libera scelta individuale e democrazia! Forse gli sfugge che sta adottando la stessa concezione erronea del metodo scientifico che giustamente imputa a Comte e Laffitte, o forse sta solo ironizzando su di loro. Ma in ogni caso evita di addentrarsi nel problema di specificare cosa possa contraddistinguere la procedura scientifica. Che era poi il nocciolo della questione. Da bravo scettico ridicolizza le soluzioni filosofiche, ma, non contestando la formulazione del problema di come facciamo a ottenere il vero e il falso, il suo atteggiarsi a “vincitore” deve rimanere nell’ambito del non prendersi sul serio.

Francesco Ranci